

I.

Addossato al muro nero della cantina, Jean-Baptiste Adamsberg fissava l'enorme caldaia che due giorni prima aveva interrotto ogni forma di attività. Era successo un sabato, il 4 ottobre, con la temperatura esterna scesa intorno a un grado e un vento che veniva dritto dall'Artico. Il commissario, inesperto, esaminava la calandra e i tubi silenziosi nella speranza che il suo sguardo benevolo ravvivasse l'energia del marchingeño o facesse apparire il tecnico che doveva venire e che non veniva.

Non che fosse sensibile al freddo o che trovasse la situazione sgradevole. Al contrario, l'idea che ogni tanto il vento del Nord si fiondasse dritto dalla banchisa fino alle vie del tredicesimo *arrondissement* di Parigi, senza scali né deviazioni, gli dava l'impressione di potere arrivare in un passo a quei ghiacci lontani, di poterci camminare sopra, di poterci scavare qualche buco per la caccia alla foca. Si era messo un gilet sotto la giacca nera e, fosse dipeso da lui, avrebbe aspettato tranquillamente l'arrivo del riparatore spiando nel frattempo l'apparizione del muso della foca.

A modo suo, però, il potente congegno acquattato nei sotterranei partecipava appieno alla soluzione dei casi che convergevano di continuo verso la divisione Anticrimine, scaldando i corpi dei trentaquattro radiatori e dei ventotto sbirri dell'edificio. Corpi ormai intorpiditi dal freddo, infagottati nelle giacche a vento, che si accalcavano intorno alla macchinetta del caffè, con le mani guantate strette sui bicchierini di plastica bianchi.

O che addirittura lasciavano gli uffici per trasferirsi nei bar dei dintorni. Il lavoro, di conseguenza, ne risentiva. Casi di primaria importanza, reati di sangue. Di cui l'enorme caldaia si infischia-va altamente. Regale e tirannica, aspettava che uno specialista si degnasse di scomodarsi per venire ai suoi piedi. Per questo, in segno di buona volontà, Adamsberg era sceso a renderle un breve e inutile omaggio e a trovare, soprattutto, un po' di om- bra e di silenzio sfuggendo alle lamentele dei suoi uomini.

Queste lagnanze, quando nei locali si riusciva a mantenere una temperatura di dieci gradi, non facevano presagire nulla di buono per lo stage sul dna in Québec, dove l'autunno si prean- nunciava rigido - meno quattro ieri a Ottawa e già un po' di neve qua e là. Due settimane dedicate alle impronte genetiche, saliva, sangue, sudore, lacrime, urina e secrezioni varie che al giorno d'oggi venivano catturate nei circuiti elettronici, sele- zionate ed elaborate, liquidi umani ormai divenuti veri e propri ordigni di guerra della criminologia. A otto giorni dalla parten- za, i pensieri di Adamsberg erano già decollati verso le foreste del Canada, immense, gli avevano detto, disseminate da milioni di laghi. Danglard, il suo vice, gli aveva ricordato brontolando che avrebbero dovuto fissare schermi di computer e non certa- mente le superfici dei laghi. Era ormai un anno che il capitano Danglard brontolava. Adamsberg sapeva il perché e aspettava paziente che quel brontolio si attenuasse.

Danglard non pensava ai laghi, e pregava ogni giorno perché un caso scottante inchiodasse a Parigi l'intera Anticrimine. Da un mese rimuginava il suo imminente decesso nell'esplosione dell'aeroplano sopra l'Atlantico. Ma, da quando il tecnico che doveva venire non veniva, il suo umore era migliorato. Faceva assegnamento sull'improvviso guasto della caldaia sperando che quella botta di freddo sgominasse i fantasmi assurdi nati dalle solitudini ghiacciate del Canada.

Adamsberg posò la mano sulla calandra della macchina e sor- rise. Danglard sarebbe stato forse capace di mettere fuori uso la

caldaia, prevedendone in anticipo gli effetti destabilizzanti? Di ritardare l'arrivo del riparatore? Sí, Danglard ne sarebbe stato capace. La sua intelligenza fluida si insinuava nei congegni piú sottili della mente umana. A condizione però che poggiassero sulla ragione e sulla logica, ed era proprio su questo crinale, tra ragione e istinto, che da anni Adamsberg e il suo vice divergevano diametralmente.

Il commissario risalí la scala a chiocciola e attraversò lo stanzone al pianoterra dove gli uomini si muovevano al rallentatore, pesanti sagome ispessite dalle sciarpe e dai maglioni in sovrappiú. Senza che nessuno ne sapesse bene il motivo, quella stanza era chiamata la sala del Concilio, probabilmente, pensava Adamsberg, per via delle riunioni collettive che vi si svolgevano, delle conciliazioni o dei conciliaboli. Allo stesso modo, la stanza attigua era chiamata sala del Capitolo, spazio piú esiguo in cui si tenevano le assemblee ristrette. Quale ne fosse l'origine, Adamsberg non lo sapeva. Probabilmente una trovata di Danglard, la cui cultura gli pareva talora senza limiti e quasi tossica. Il capitano era soggetto a brusche esplosioni di sapere, tanto frequenti quanto incontrollabili, un po' come un cavallo che si scrolli con un fremito fragoroso. Bastava un vago stimolo – una parola poco usata, un concetto non chiaro – perché lui partisse con una tirata erudita e non necessariamente opportuna che un gesto della mano bastava a interrompere.

Scuotendo il capo, Adamsberg fece capire ai volti che si levavano al suo passaggio che la caldaia si rifiutava di dare segni di vita. Giunse all'ufficio di Danglard, che con aria cupa terminava i rapporti urgenti, nel caso sciagurato in cui avesse dovuto partire per il Labrador, senza neppure arrivarci per via di quell'esplosione sopra l'Atlantico provocata dall'incendio del reattore sinistro, intasato da un nugolo di storni venuti a infilarsi nelle turbine. Eventualità che, a suo modo di vedere, lo autorizzava pienamente a stappare una bottiglia di bianco prima delle sei del pomeriggio. Adamsberg si sedette sull'angolo del tavolo.

– A che punto siamo, Danglard, con il caso Hernoncourt?

– Lo stiamo chiudendo. Il vecchio barone ha confessato. Una confessione completa, limpida.

– Troppo limpida, – disse Adamsberg scostando il rapporto e prendendo il giornale che giaceva ben piegato sul tavolo. – C'è una cena di famiglia che si trasforma in una carneficina, un vecchio titubante, che incespica nelle parole. E di colpo tutto diventa limpido, senza ombre né chiaroscuri. No, Danglard, questa cosa non la firmiamo.

Adamsberg voltò rumorosamente una pagina del giornale.

– E questo cosa significa? – domandò Danglard.

– Che riprendiamo tutto daccapo. Il barone ci piglia per i fondelli. Copre qualcuno, molto probabilmente la figlia.

– E la figlia lascerebbe andarci di mezzo il padre?

Adamsberg voltò un'altra pagina del giornale. A Danglard non andava che il commissario gli leggesse il suo giornale. Glielo restituiva tutto stropicciato e in disordine, e poi non c'era verso di rimmetterlo a posto.

– Non è la prima volta che capita, – rispose Adamsberg. – Tradizioni aristocratiche, e soprattutto sentenza mite per un uomo anziano e debole. Le ripeto, è impensabile che non ci siano chiaroscuri. Il voltafaccia è troppo netto e la vita non è mai così univoca. Quindi qui c'è qualcuno che bara.

Danglard, stanco, ebbe l'improvviso desiderio di prendere il rapporto e sbattere tutto per aria. E di strappare quel giornale che Adamsberg scompaginava distrattamente tra le mani. Vera o falsa che fosse, sarebbe dovuto andare a verificare la stramaledetta confessione del barone, solo per le vaghe intuizioni del commissario. Intuizioni che agli occhi di Danglard erano molto simili a una razza primitiva di molluschi apodi, senza piedi né zampe, né alto né basso, corpi translucidi che galleggiavano sotto la superficie dell'acqua esasperando, se non addirittura ripugnando, la mente precisa e rigorosa del capitano. Sarebbe dovuto andare a verificare perché quelle intuizioni apodi si rivelavano fin troppo spesso esatte, in grazia di chissà quale prescienza che sfidava le logiche più raffinate. Prescienza che aveva portato Adamsberg, un successo dopo l'altro, fino a quel

tavolo, fino a quel ruolo, capo strampalato e sognante della divisione Anticrimine del tredicesimo *arrondissement*. Prescienza che lo stesso Adamsberg negava e che chiamava semplicemente le persone, la vita.

– Non poteva dirlo prima? – domandò Danglard. – Prima che battessi a macchina l'intero rapporto?

– Me ne sono reso conto solo stanotte, – disse Adamsberg chiudendo bruscamente il giornale. – Pensando a Rembrandt.

Ripiegava in fretta il quotidiano, frastornato da un improvviso malessere che l'aveva colto con violenza, come un gatto che ti salta sulla schiena con le unghie di fuori. Come uno choc, una sensazione di oppressione, il sudore alla nuca, nonostante il freddo dell'ufficio. Ora passava, sicuramente, stava già passando.

– Allora, – riprese Danglard prendendo il rapporto, – dovremo rimanere qui per occuparcene. Altrimenti come si fa?

– Quando saremo partiti il caso lo seguirà Mordent, e se la caverà benissimo. A che punto siamo con il Québec?

– Il prefetto aspetta la nostra risposta domani alle quattordici, – rispose Danglard, la fronte corrugata per la preoccupazione.

– Benissimo. Convochi una riunione degli otto partecipanti allo stage, alle diciotto e trenta nella sala del Capitolo –. Dopo una pausa aggiunse: – Danglard, lei non è obbligato ad accompagnarci.

– Ah no? Il prefetto in persona ha stilato l'elenco dei partecipanti. E io figuro in cima alla lista.

In quel preciso momento, Danglard non aveva esattamente l'aspetto di uno dei membri più eminenti dell'Anticrimine. La paura e il freddo gli avevano tolto l'abituale dignità. Brutino e poco favorito dalla natura – per dirla con parole sue – Danglard faceva assegnamento su un'eleganza impeccabile per compensare i lineamenti senza struttura e le spalle cascanti, e per conferire un vago fascino inglese al suo lungo corpo molle. Quel giorno, tuttavia, la faccia tirata, il tronco infagottato in un giaccone imbottito e la testa coperta da un berretto da vela,

rendevano vano ogni sforzo di stile. Anche perché il berretto, appartenente con ogni probabilità a uno dei suoi cinque figli, era sormontato da un pon-pon, che Danglard aveva tagliato alla base come meglio poteva, ma di cui ancora si vedeva, ridicola, la radice rossa.

– Può sempre addurre un'influenza provocata dalla caldaia guasta, – suggerí Adamsberg.

– Tra meno di due mesi devo prendere i gradi di maggiore, – borbottò, – e non posso rischiare di perdere questa promozione. Ho cinque bocche da sfamare.

– Mi faccia vedere questa cartina del Québec. Mi faccia vedere dove andiamo.

– Gliel'ho già detto, – rispose Danglard aprendo una cartina. – Qui, – disse indicando un punto non lontano da Ottawa. – In un buco del culo del mondo chiamato Hull-Gatineau, dove la Grc ha collocato una delle sedi della Banca nazionale dei dati genetici¹.

– La Grc?

– Gliel'ho già detto, – ripeté Danglard. – La *Gendarmerie Royale du Canada*. Polizia a cavallo con tanto di stivali e uniforme rossa, come ai bei vecchi tempi quando gli irochesi dettavano ancora legge sulle rive del San Lorenzo.

– In uniforme rossa? Sono ancora così?

– Solo per i turisti. Se è così impaziente di partire, magari potrebbe anche informarsi su dove va a mettere i piedi.

Adamsberg fece un ampio sorriso e Danglard abbassò la testa. Non gli andava che Adamsberg facesse ampi sorrisi quando lui aveva deciso di brontolare. Nella sala delle Ciance, cioè nell'angolo dov'erano ammassati i distributori di cibo e di bevande, si diceva infatti che il sorriso di Adamsberg piegasse le resistenze e sciogliesse i ghiacci artici. E Danglard reagiva pro-

¹ Le modalità e le formulazioni scientifiche riguardanti il trattamento delle impronte genetiche in Canada sono tratte da *La banque de données génétiques de la Grc tient lieu de modèle mondial*, in «La Gazette», vol. 62, n° 5/6, pubblicazioni della Gendarmerie Royale du Canada, 2000. La Banque nationale de données génétiques du Canada ha sede nella Direzione generale della Grc a Ottawa. La «filiale», situata nel parco federale della Gatineau, è un'invenzione dell'autore.

prio cosí, come una ragazzina, cosa che a cinquant'anni suonati lo contrariava alquanto.

– Ma so che questa Grc è in riva al fiume Outa-ouais, – osservò Adamsberg. – E che ci sono stormi di oche selvatiche.

Danglard bevve un sorso di bianco e fece un sorriso un po' asciutto.

– Bernacle, – precisò. – E l'Outaouais non è un fiume, è solo un affluente. È dodici volte la Senna ma è solo un affluente. Che si getta nel San Lorenzo.

– Va bene, un affluente, come vuole lei. Sa troppe cose per fare marcia indietro, Danglard. Ormai è dentro l'ingranaggio e partirà. Mi rassicuri e mi dica che non è stato lei a sfasciare nottetempo la caldaia, né a uccidere per strada il tecnico che deve venire e che non viene.

Danglard levò un viso offeso.

– A che scopo?

– Per pietrificare le energie, per congelare le velleità di avventura.

– Un sabotaggio? Non sta dicendo sul serio, vero?

– Un sabotaggio minore, innocuo. Meglio una caldaia in avaria che un Boeing esploso. Perché è questo il vero motivo del suo rifiuto? Eh, capitano?

Danglard batté bruscamente il pugno sul tavolo e alcune gocce di vino schizzarono sui rapporti. Adamsberg trasalí. Danglard poteva mugugnare, brontolare o tenere il muso in silenzio, tutte maniere misurate di esprimere, se occorreva, la sua disapprovazione, ma era anzitutto un uomo ammodo, educato, e di una bontà tanto vasta quanto discreta. Tranne che su un argomento, e Adamsberg si irrigidí.

– Il mio «vero motivo»? – disse seccamente Danglard, con il pugno ancora chiuso sul tavolo. – Che gliene importa del mio «vero motivo»? Non la dirigo io, questa divisione Anticrimine, e non sono io a trascinarci tutti a fare gli idioti tra le nevi. 'Fanculo.

Adamsberg scosse il capo. In tanti anni, era la prima volta che Danglard gli diceva 'fanculo in faccia. Bene. Non ci rima-

se male, grazie alle sue straordinarie capacità di noncuranza e di mitezza, che taluni chiamavano indifferenza e distacco e che logoravano i nervi di coloro che tentavano di circuire quella nuvola.

– Le ricordo, Danglard, che si tratta di una proposta di collaborazione eccezionale e di uno dei sistemi piú efficaci al mondo. I canadesi sono all'avanguardia in questo campo. E faremmo la figura degli idioti se rifiutassimo.

– Sciocchezze! Non mi dica che è la sua etica professionale a ordinarle di farci galoppare sul ghiaccio!

– Proprio cosí.

Danglard vuotò il bicchiere d'un fiato e fissò Adamsberg in viso, con il mento proteso.

– Che altro c'è, Danglard? – domandò piano Adamsberg.

– Il suo motivo, – tuonò. – Il suo vero motivo. Se ne parlasse, invece di accusarmi di sabotaggio? Se parlasse del suo, di sabotaggio?

Ecco, pensò Adamsberg. Ci siamo.

Danglard si alzò di colpo, aprí il suo cassetto, tirò fuori la bottiglia di bianco e riempí abbondantemente il bicchiere. Poi girò per la stanza. Adamsberg incrociò le braccia, in attesa della tempesta. Non era il caso di argomentare, a quello stadio di collera e di vino. Una collera che finalmente esplodeva, con un anno di ritardo.

– Lo dica, Danglard, se ci tiene.

– Camille. Camille che, come lei sa benissimo, si trova a Montréal. Ed è solo e unicamente per questo che lei ci fa imbarcare su quel cazzo di Boeing maledetto.

– Eccoci al punto.

– Esatto.

– Ma non sono affari suoi, capitano.

– No? – gridò Danglard. – Un anno fa Camille aveva preso il volo, uscita dalla sua vita per uno di quegli affondamenti diabolici di cui solo lei ha il segreto. E chi voleva vederla? Chi? Lei? O io?

– Io.

– E chi ha seguito le sue tracce? Chi l’ha ritrovata, localizzata? Chi le ha fornito il suo indirizzo a Lisbona? Lei? O io?

Adamsberg si alzò e andò a chiudere la porta dell’ufficio. Danglard aveva sempre venerato Camille, l’aveva aiutata e protetta come un oggetto d’arte. Questo era fuori discussione. E un simile fervore protettivo mal si adattava alla vita tumultuosa di Adamsberg.

– Lei, – rispose calmo.

– Esatto. Quindi sono anche affari miei.

– Abbassi la voce, Danglard. La sento e non c’è bisogno di urlare.

Questa volta il timbro particolare della voce di Adamsberg sembrò produrre il suo effetto. Le inflessioni del commissario avvolgevano l’avversario come un preparato efficace, suscitando una tregua oppure una sensazione di serenità, di piacere o di completa anestesia. Il tenente Voisenet, chimico di formazione, aveva sollevato spesso questo enigma nella sala delle Ciance, ma a nessuno era riuscito di identificare con precisione quale sostanza lenitiva fosse stata introdotta nella voce di Adamsberg. Del timo? Della pappa reale? Della cera d’api? Un composto? Danglard abbassò la voce.

– E chi, – riprese in tono piú basso, – è andato di corsa a trovarla a Lisbona e ha mandato in malora tutta la storia in meno di tre giorni?

– Io.

– Lei.

– Un’assurdità, né piú né meno.

– Che non la riguarda, capitano.

Adamsberg si alzò, allargò le dita e fece cadere il bicchiere di carta dritto nel cestino, esattamente al centro. Come uno che spara, come uno che prende la mira. Lasciò la stanza con passo regolare, senza voltarsi.

Danglard strinse le labbra. Sapeva di aver passato il segno, di essersi spinto troppo in là, in territori proibiti. Oppresso da mesi di riprovazione ed esasperato dalla faccenda del Québec, non era stato piú in grado di fare marcia indietro. Si sfregò le

guance con la lana ruvida dei guanti, titubando, valutando i mesi di silenzio pesante, di bugie, forse di tradimenti. Andava bene così, o forse no. Attraverso le dita, il suo sguardo intercettò la cartina del Québec aperta sul tavolo. Era inutile farsi il sangue cattivo. Di lí a otto giorni sarebbe morto, e Adamsberg con lui. Storni ingoiati dalla turbina, reattore sinistro in fiamme, esplosione sovratlantica. Sollevò la bottiglia e bevve un sorso a canna. Poi alzò il telefono e compose il numero del tecnico.